

2.1 IN MORTE DI UNA PERSONA CARA

Caro amico e cara amica,

di tutte le paure che affliggono l'umanità, nessuna è più deprimente di quella che riguarda la perdita di una persona cara. Tutto ciò che abbiamo costruito, per cui abbiamo lottato e forse sacrificato anche gli affetti più cari, svanisce! Marc Oraison, medico, teologo e sacerdote francese, ha definito la morte «una tragica perdita di tempo».

Scrivete l'Ecclesiaste: «Godi la vita con la moglie che ami, per tutti i giorni della vita della tua vanità, che Dio ti ha data sotto il sole per tutto il tempo della tua vanità; poiché questa è la tua parte nella vita, in mezzo a tutta la fatica che sostieni sotto il sole. Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché nel soggiorno dei morti dove vai, non c'è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né saggezza» (Ecclesiaste 9: 9-10).

Forse la maggior parte delle persone preferisce non pensare alla morte e pensa a godersi la vita e a occuparsi di ciò che procura piacere e non dispiacere. Ma anche questa ossessiva rimozione rischia di diventare una maschera dietro la quale nascondono l'ansia e il timore di perdere definitivamente quello che hanno di più caro.

Altri, invece, sono convinti che la morte sia la fine di tutto, per questo motivo s'impegnano a realizzare, entro il breve arco della propria esistenza, tutti i loro sogni. È un dato di fatto che la morte sia una crisi di svincolo impossibile da evitare; ce lo ricordano gli ospedali, i cimiteri, i ricordi dei volti cari di quelli che non ci sono più.

Altri ancora vorrebbero rendere la morte meno rugosa facendo credere che quando si muore in realtà si passa ad un'altra dimensione della vita. C'è una sterminata letteratura, numerose pellicole cinematografiche che, in un modo o nell'altro, vogliono farci credere che la morte non è la fine ma l'inizio, il nuovo compleanno, di un'esistenza che prosegue oltre il fossato... Certamente è consolatorio pensare che i nostri cari, da noi tanto amati, non sono caduti nel baratro del nulla, ma che proseguono a vivere in una dimensione luminosa.

È una verità oppure una pietosa menzogna? La filosofia greca, le religioni orientali e forse anche alcuni cristiani ritengono che possa esistere una vita

cosciente oltre la morte. Ma che cosa insegna la Parola di Dio? Esiste una speranza cristiana e su che cosa si basa? È meglio essere consolati da una verità nuda e cruda che offre la speranza del Risorto oppure essere lusingati da una menzogna «consolatrice»?

Nel libro della speranza, l'Apocalisse, ci viene detto di non temere, perché Gesù è «il primo e l'ultimo, e il vivente. Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e del soggiorno dei morti» (Apocalisse 1: 18).

Coloro che credono in Cristo sanno che egli ha le «chiavi» per aprire le tombe e pertanto il mistero della morte è nelle mani di colui che è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, colui che apre e colui che chiude il cammino del credente: la nostra avanguardia che entra nel territorio del nemico (la morte) ma anche la nostra retroguardia che raccoglie i feriti.

La Parola di Dio è l'annuncio della risurrezione, della vita eterna. Per questo Gesù è venuto, per mostrarci e per darci la vita eterna. Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?» (Giovanni 11:25-26).

Questo è il messaggio di Cristo. Chi nella propria fede, non ne è certo, non dovrebbe neanche illudersi di essere cristiano.

Con affetto,

Past. Francesco Zenzale

Assistenza Spirituale online

f.zenzale@avventisti.it

2.2 IL CRISTIANO E L'USO DELLA RICCHEZZA

Benedetto XVI all'Angelus , 23.09.2007

Raccontando la parabola di un amministratore disonesto ma assai scaltro, Cristo insegna ai suoi discepoli quale è il modo migliore di utilizzare il denaro e le ricchezze materiali, e cioè dividerli con i poveri procurandosi così la loro amicizia, in vista del Regno dei cieli. "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza – dice Gesù – perché quando essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne" (Lc 16,9). Il denaro non è "disonesto" in se stesso, ma più di ogni altra cosa può chiudere l'uomo in un cieco egoismo. Si tratta dunque di operare una sorta di "conversione" dei beni economici: invece di usarli solo per interesse proprio, occorre pensare anche alle necessità dei poveri, imitando Cristo stesso, il quale – scrive san Paolo – "da ricco che era si fece povero per arricchire noi con la sua povertà" (2 Cor 8,9). Sembra un paradosso: Cristo non ci ha arricchiti con la sua ricchezza, ma con la sua povertà, cioè con il suo amore che lo ha spinto a darsi totalmente a noi.

Qui potrebbe aprirsi un vasto e complesso campo di riflessione sul tema della ricchezza e della povertà, anche su scala mondiale, in cui si confrontano due logiche economiche: la logica del profitto e quella della equa distribuzione dei beni, che non sono in contraddizione l'una con l'altra, purché il loro rapporto sia bene ordinato. La dottrina sociale cattolica ha sempre sostenuto che l'equa distribuzione dei beni è prioritaria. Il profitto è naturalmente legittimo e, nella giusta misura, necessario allo sviluppo economico. Giovanni Paolo II così scrisse nell'Enciclica *Centesimus annus*: "la moderna economia d'impresa comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si esprime in campo economico come in tanti altri campi" (n. 32). Tuttavia, egli aggiunse, il capitalismo non va considerato come l'unico modello valido di organizzazione economica (cfr *ivi*, 35). L'emergenza della fame e quella ecologica stanno a denunciare, con crescente evidenza, che la logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra ricchi e poveri e un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica della condivisione e della solidarietà, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo e sostenibile.

Maria Santissima, che nel *Magnificat* proclama: il Signore "ha ricolmato di beni gli affamati, / ha rimandato i ricchi a mani vuote" (Lc 1,53), aiuti i cristiani ad usare con saggezza evangelica, cioè con generosa solidarietà, i beni terreni, ed ispiri ai governanti e agli economisti strategie lungimiranti che favoriscano l'autentico progresso di tutti i popoli.

LE IDEE

La spiritualità degli atei

ENZO BIANCHI

O RMAI in Italia il confronto tra credenti cattolici e non cristiani, agnostici o atei è sempre più segnato da conflittualità e polemiche che a volte diventano derisione e disprezzo reciproco. Va detto con franchezza: siamo lontani dallo spirito espresso da Paolo VI con parole ormai dimenticate: "Noi dedichiamo uno sforzo pastorale di riflessione per cercare di cogliere negli atei nell'intimo del loro pensiero i motivi del loro dubbio e della loro negazione di Dio".

E' VERO che oggi l'ateismo militante non è più attestato come negli anni sessanta, ma l'orizzonte agnostico, oggi ancor più esteso di allora, richiede in realtà lo stesso sforzo da parte dei cristiani per tessere un dialogo che si nutra di ricerca comune, di ascolto, di dibattito tra vie diverse. Invece da una parte, quella dei credenti, le posizioni sono sovente difensive perché nutrite di paura e di vittimismo, mentre da parte di alcuni non cristiani si arriva a deridere la fede, ad affermare che proprio i cristiani sono incapaci di avere un'etica, che la fede è fomentatrice di integralismo, intolleranza e violenza. Veementi attacchi anticristiani da una parte, dall'altra mancanza di ascolto e persino demonizzazione del "non credente", giudicato "incapace di moralità".

E così, qua e là echeggia una parola di Dostoevskij: "Se Dio non esiste, tutto è permesso!", considerando chi non crede come persona priva di spiritualità e di morale. Ma allora, è praticabile un dialogo convinto, rispettoso, capace di essere anche fecondo? È possibile che i non credenti si confrontino con i cristiani sulle domande attorno al senso della vita? È possibile che il cammino di "umanizzazione", essenziale all'umanità per non cadere nella barbarie, sia percorso insieme? Ma affinché questo cammino si apra occorrono alcune urgenze che cerco di delineare.

Agnostici e atei non credono in Dio, non si sentono coinvolti da questa presenza perché non la sentono reale, ma sono consapevoli che invece le religioni che professano Dio fanno parte della storia umana, della società, del mon-

do. Come essi non trovano ragioni per credere, altri invece le trovano e sono felici: gli uni pensano che questo mondo basti loro, gli altri sono soddisfatti di avere la fede. Ma proprio questo fa dire che l'umanità è una, che di essa fanno parte religione e irreligione e che, comunque, in essa è possibile, per credenti e non credenti, la via della spiritualità. Spiritualità non intesa in stretto senso religioso, ma come vita interiore profonda, come fedeltà-impegno nelle vicende umane, come ricerca di un vero servizio agli altri, attenta alla dimensione estetica e alla creazione di bellezza nei rapporti umani. Spiritualità, soprattutto, come antidoto al nichilismo che è lo scivolto verso la barbarie: nichilismo che credenti e non credenti dovrebbero temere maggiormente nella sua forza di negazione di ogni progetto, di ogni principio etico, di ogni ideologia. Purtroppo questo nichilismo viene sovente definito relativismo, finendo per confondere il linguaggio del dialogo e del confronto e portando all'incomprensione reciproca. Ed è lo stesso nichilismo che, paradossalmente, può assumere la forma del fanatismo in cui ci sono certezze assolute, dogmatismi, intolleranza che accecano fino a rendere una persona disposta a morire e a far morire.

No al nichilismo, dunque, ma allora emerge l'urgenza di riconoscere la presenza di una spiritualità anche negli atei e negli agnostici, capaci di mostrare che, se anche Dio non esiste, non per questo ci si può permettere tutto: persone che sanno scegliere cosa fare in base a principi etici di cui l'uomo in quanto tale è capace. E la grande tradizione cattolica chiede ai cristiani di riconoscere che l'uomo, qualsiasi essere umano, proprio perché, secondo la nostra fede, è creato a immagine e somiglianza di Dio, è "capax boni", capace di discernere tra bene e male in virtù di un indistruttibile sigillo posto nel suo cuore e della ragione di cui è dotato. I non credenti sono capaci di combattere l'orrore, la violenza, l'ingiustizia; sono capaci di riconoscere "principi" e "valori", di formulare diritti umani, di perseguire un progresso sociale e politico attraverso un'autentica umanizzazione.

Si tratta, per tutti, di essere fedeli alla terra, fedeli all'uomo, vivendo e agendo umanamente, credendo all'amore, parola sì abusata oggi e sovente svuotata di significato, ma parola unica che resta nella grammatica umana universale per esprimere il "luogo" cui l'essere umano si sente chiamato. Credenti e non credenti non possono essere insensibili ad affermazioni che percorrono come un adagio i testi biblici e che sono stati ripresi dalla tradizione: "Solo l'amore è più forte della morte... Solo l'a-

more resterà per l'eternità...". Del resto la fede - questa adesione a Dio sentito come una presenza soprattutto a causa del coinvolgimento che il cristiano vive con Gesù Cristo - non sta nell'ordine del "sapere" e neppure in quello dell'acquisizione: si crede nella libertà, accogliendo un dono che non ci si può dare da sé. Analogamente gli atei, nell'ordine del sapere non possono dire "Dio non c'è": è, infatti, un'affermazione che possono fare solo nell'ambito della convinzione.

Vorrei che noi cristiani potessimo ascoltare atei e agnostici, potessimo confrontarci con loro, senza inimicizie, soprattutto attraverso un confronto delle nostre spiritualità, di ciò che in profondità ci muove nel nostro agire. Lo spirito dell'uomo è troppo importante perché lo si lasci nelle mani di fanatici e di intolleranti oppure di spiritualisti alla moda. Certo, ogni religione si nutre di spiritualità, ma c'è posto anche per una spiritualità senza religione, senza Dio.

Ma nella specifica situazione italiana dovremmo prestare attenzione anche ad un altro elemento, facendo tesoro di un aneddoto storico. Mussolini confidò un giorno al suo ministro degli Esteri: "Io sono cattolico e anticristiano!". Eredi di questa posizione se ne possono trovare tuttora in Italia: persone non credenti né in Cristo né nel suo vangelo, ma pronti a difendere valori culturali "cattolici". Non è questo che intendo quando parlo di spiritualità degli atei: penso invece a un sentire che rende possibile un confronto proprio sui valori del Vangelo, sul suo messaggio umanizzante a servizio dell'uomo.

Credo ci sia posto per una spiritualità degli agnostici e dei non credenti, di coloro che sono in cerca della verità perché non soddisfatti di risposte prefabbricate, di verità definite una volta per tutte. È una spiritualità che si nutre dell'esperienza dell'interiorità, della ricerca del senso e del senso dei sensi, del confronto con la realtà della morte come parola originaria e con l'esperienza del limite; una spiritualità che conosce l'importanza anche della solitudine, del silenzio, del pensare, del meditare. È una spiritualità che si alimenta dell'alterità: va incontro agli altri, all'altro e resta aperta all'Altro se mai si rivelasse. Ne *La Peste*, Camus scriveva: "Potere essere santi senza Dio è il solo problema concreto che io oggi conosco". Oggi potremmo parafrasare questa affermazione dicendo che il solo autentico problema è essere impegnati in una ricerca spirituale al fine di fare della vita umana un'opera d'arte, un cammino di piena umanizzazione. Sì, in Francia pensatori come Luc Ferry o André Comte-Sponville, non cristiani e non credenti, propongono nella lotta contro la barbarie incipiente una spiritualità anche per gli atei. Da noi in Italia, invece, alcuni paiono esercitarsi a offendere la fede dei credenti e a negarsi reciprocamente la capacità di etica universale, di umanesimo...

Io resto testardamente convinto che, in quanto esseri umani, non siamo estranei gli uni agli altri e che siamo pertanto chiamati ad ascoltarci e a cercare insieme.

L'autore è fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose

È possibile che i non credenti si confrontino con i cristiani sulle domande attorno al senso della vita?

In Italia alcuni si esercitano a offendere la fede dei credenti e ci si nega reciprocamente la capacità di etica universale

2.4 FRUTTI DELL'AMORE di Enzo Bianchi

Ma è proprio in questa ambigua ricerca della santità attorno a noi che ci viene in aiuto la festa di tutti i santi, la celebrazione della comunione dei santi del cielo e della terra. Sì, al cuore dell'autunno, dopo tutte le mietiture, i raccolti e le vendemmie nelle nostre campagne, la Chiesa ci chiede di contemplare la mietitura di tutti i sacrifici viventi offerti a Dio, la messe di tutte le vite ritornate al Signore, la raccolta presso Dio di tutti i frutti maturi suscitati dall'amore e dalla grazia del Signore in mezzo agli uomini. La festa di tutti i santi è davvero un memoriale dell'autunno glorioso della Chiesa, la festa contro la solitudine, contro ogni isolamento che affligge il cuore dell'uomo: se non ci fossero i santi, se non credessimo "alla comunione dei santi" – che non certo a caso fa parte della nostra professione di fede – saremmo chiusi in una solitudine disperata e disperante. In questo giorno dovremmo cantare: "Non siamo soli, siamo una comunione vivente!"; dovremmo rinnovare il canto pasquale perché, se a Pasqua contemplavamo il Cristo vivente per sempre alla destra del Padre, oggi, grazie alle energie della risurrezione, noi contempliamo quelli che sono con Cristo alla destra del Padre: i santi. A Pasqua cantavamo che la vite era vivente, risorta; oggi la Chiesa ci invita a cantare che i tralci, mondati e potati dal Padre sulla vite che è Cristo, hanno dato il loro frutto, hanno prodotto una vendemmia abbondante e che questi grappoli, raccolti e spremuti insieme formano un unico vino, quello del Regno.

Noi oggi contempliamo questo mistero: i morti per Cristo, con Cristo e in Cristo sono con lui viventi e, poiché noi siamo membra del corpo di Cristo ed essi membra gloriose del corpo glorioso del Signore, noi siamo in comunione gli uni con gli altri, Chiesa pellegrinante con Chiesa celeste, insieme formanti l'unico e totale corpo del Signore. Oggi dalle nostre assemblee sale il profumo dell'incenso, segno del legame con la Chiesa di lassù, la Gerusalemme celeste che attende il completamento del numero dei suoi figli ed è vivente, gloriosa presso Dio, con Cristo, per sempre. Ecco il forte richiamo che risuona per noi oggi: riscoprire il santo accanto a noi, sentirci parte di un unico corpo. E' questa consapevolezza che ha nutrito la fede e il cammino di santità di molti credenti, dai primi secoli ai nostri giorni: uomini e donne nascosti, capaci di vivere quotidianamente la lucida resistenza a sempre nuove idolatrie, nella paziente sottomissione alla volontà del Signore, nel sapiente amore per ogni essere umano, immagine del Dio invisibile.

Il santo allora diviene una presenza efficace per il cristiano e per la Chiesa: "Noi non siamo soli, ma avvolti da una grande nuvola di testimoni" (Ebr 12,1), con loro formiamo il corpo di Cristo, con loro siamo i figli di Dio, con loro saremo una cosa sola con il Figlio. In Cristo si stabilisce tra noi e i santi una tale intimità che supera quella esistente nei nostri rapporti, anche quelli più fraterni, qui sulla terra: essi pregano per noi, intercedono, ci sono vicini come amici che non vengono mai meno.

E la loro vicinanza è davvero capace di meraviglie perché la loro volontà è ormai assimilata alla volontà di Dio manifestatasi in Cristo, unico loro e nostro Signore: non sono più loro a vivere, ma Cristo in loro, avendo raggiunto il compimento di ogni vocazione cristiana, l'assunzione del volere stesso di Cristo: "Non la mia, ma la tua volontà sia fatta, o Padre" (Lc 22,42). Sostenuti da quanti ci hanno preceduto in questo cammino, scopriremo anche i santi che ancora operano sulla terra perché il seme dei santi non è prossimo all'estinzione: caduto a terra si prepara ancora oggi a dare il suo frutto. "Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?" (Is 43,19).

Enzo Bianchi

2.5 LECTIO DIVINA 2007-2008

A cura di Stella Morra

1. Nomadi verso la vita, c'è di più?

Genesi 18, 1-15

E' il primo incontro di un nuovo percorso di lectio e, dopo aver comunicato alcuni avvisi, Carlo augura a tutti noi buon cammino con queste parole di Sant'Efrem siro: **“Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori perché ciascuno di noi trovi la ricchezza in ciò che contempla”**.

Premessa

Questa raffica di avvisi di Carlo dimostra il lavoro svolto in questi dieci anni; chissà cosa riusciremo a fare nei prossimi!

Come sempre, l'inizio di un percorso di lectio è, almeno per me, un po' ambivalente. Da una parte sono curiosa di vedere dove andrà a finire: è ovvio, io penso al percorso, scelgo i testi, ma poi nell'interazione che si realizza qui, e con la Parola di Dio che soffia dove vuole, succedono sempre strane cose; dall'altra sono sempre un po' intimidita e preoccupata, come se non mi fidassi fino in fondo del fatto che, dopo tanti anni, la Parola di Dio possa fare ancora lo stesso effetto.

Negli ultimi tre anni ci siamo occupati di temi molto umani, concreti: il conflitto, il potere, la paura. Come soci dell'Atrio avevamo fatto la scelta – e il fatto che altri si siano aggregati dimostra che i temi interessavano - di ragionare su alcune dimensioni della nostra esperienza quotidiana, e in particolare su quelle un po' più oscure, di cui non si parla tanto volentieri, verso le quali abbiamo una certa diffidenza, perché ci verrebbe più semplice dire: non si deve! Non si deve andare a conflitto, non si deve esercitare potere, non si deve avere paura. Come se dire non si deve bastasse! In realtà, il fatto che ognuno di noi viva dei conflitti, sia chiamato ad esercitare un potere, viva delle paure, dice che, pur sapendo che non si dovrebbe, questa è una dimensione con la quale bisogna fare i conti, e che bisogna imparare a sapere dove 'metterla'. E ci siamo chiesti se la Parola di Dio, anche di fronte a queste dimensioni un po' più oscure, ci avrebbe dato delle buone indicazioni.

In genere abbiamo sperimentato, in questi anni, che la Parola di Dio non cancella, non nega, non butta via niente; nella Parola di Dio c'è veramente tutta la gamma delle esperienze possibili, belle e brutte, buone e malvagie. E ogni cosa ha un suo posto, sta in un certo luogo, ha un suo senso, non nella dimensione di un senso intellettuale – allora capisco - no, la scrittura ci aiuta anche a sperimentare come capire non è l'unica cosa che si può fare di fronte alla vita. A volte capisco, e questo non mi dà nessuna pace; altre volte, di fronte a certe gioie, non capisco, ma mi danno gioia ugualmente..

Dunque, negli anni scorsi abbiamo provato a ragionare intorno a questi tre temi. Chi ha fatto questo pezzo di strada con noi, spero abbia avuto l'esperienza di rendersi conto un po' meglio di quali sono i confini di queste dimensioni un po' più oscure dell'umano e di come, tutto sommato, non c'è solo l'oscuro dentro l'oscuro, ci sono anche delle energie positive, delle possibilità, delle questioni aperte...

Confrontandoci sugli argomenti su cui orientarci per quest'anno, ci siamo detti che, dopo anni di temi un po' scuri, ci meritiamo qualcosa di più luminoso, più costruttivo e positivo, che per un anno ci aiuti a pensare intorno a dimensioni più belle. Questo non vuol dire negare che il miscuglio di oscuro e di luce c'è in tutte le nostre vite, ma ci regaliamo un anno un po' più arioso. In questo la Parola di Dio è un po' speciale perché tanto non maledice di fronte all'oscuro, quanto non è tutto rose e fiori, non è una favola di fronte alle cose luminose. La parola di Dio è molto realista, dunque ha sempre dentro tante cose.

L'idea, dunque, era quella di andare su un tema più costruttivo, ma soprattutto di metterci di fronte a una dimensione più apertamente di fede. Non rimaniamo mai solo in una lettura delle dimensioni dell'umano, - in questi anni abbiamo letto la Parola di Dio, quindi non abbiamo letto l'umano senza ciò che Dio dice e fa, ma lo abbiamo fatto tematizzando la nostra vita più che Dio, mettendo a fuoco l'immagine sulla nostra esperienza. Quest'anno ci piacerebbe spostare un po' il fuoco, non guardarci solo addosso, ma tentare di chiederci un po' di più che cosa Dio dice e chiede alla nostra esistenza. Così, ragionando, è venuto fuori questo titolo: **Solo un Dio ci può salvare: la vita, la fede, l'incontro.**

Ci sembra che, senza ingenuità, l'aspetto più positivo e propositivo delle nostre vite sia nel non essere delle vite chiuse, ma delle vite che incontrano gli altri, la storia, il tempo, Dio. Essere delle vite che ci danno delle occasioni, che si aprono al non sé, a qualcosa d'altro e che questa sia la grande dimensione prospettica, costruttiva, quella che ci sorprende ancora rispetto al tran tran quotidiano, alle scelte, a ciò che uno ha fatto. Capita sempre, ad un certo punto della vita, un evento, una realtà che si mostra con qualcosa in più. Questa dimensione dell'incontro e dell'incontro con Dio come la dimensione che struttura l'esperienza di fede.

I primi due testi che affronteremo sono dell'Antico Testamento e sono il tentativo di descrivere la fenomenologia, cioè come funziona la dinamica dell'incontro nell'esperienza umana, ed è soprattutto l'Antico Testamento che ci aiuta a descrivere come funzioniamo e poi ci sono cinque testi del Nuovo Testamento che dovrebbero condurci a guardare un po' oltre noi stessi.

In testa al programma c'è una poesia che mi pare dica abbastanza bene, almeno per me, dove questi dieci anni di lectio con l'Atrio mi hanno condotto e ciò che mi piacerebbe fosse l'esperienza di questo anno. E' una poesia di D. Walcott, che è stato anche premio Nobel per la letteratura, e dice così:

*Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro
e dirà: siedì qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato
per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. E' festa: la tua vita è in tavola.
D. Walcott, Amore dopo amore*

Questa poesia mi piace molto perché mi sembra dica bene come ci sia un vero, solo, grande incontro importante nella nostra esistenza: l'incontro con noi stessi. E come tutta la nostra vita ci sia data perché uno si possa incontrare con sé. E abbiamo tempo, da parte di Dio, per arrivare alla fine della nostra vita e sentire, come la Maddalena, il nostro nome pronunciato da Dio che ci viene

restituito. E possiamo riconoscerlo dicendo sì, sono io in quello specchio! Ma insieme ci sono tutti gli incontri e il tempo della vita che ci è dato per farcela ad amare quello straniero che sono io, a riconoscere e riuscire ad imbandire una festa ... *“La tua vita è in tavola”*. Mi sembra che questa poesia ci dica fino in fondo, con un’immagine molto bella, che il giorno in cui riusciremo ad offrire vino e pane allo straniero che ci ha amato tutta la vita e che spesso abbiamo mal tollerato in noi stessi, in cui riusciremo a fare questa ‘eucaristia’, allora il Signore ci renderà a noi stessi, secondo l’immagine e somiglianza che ci ha posto nel cuore nella creazione, e sarà davvero festa.

Dietro a questo tema dell’incontro c’è questa immagine, almeno per me. Spesso diciamo che l’esperienza della fede è l’incontro con Dio, perché siamo preoccupati del rischio di soggettivismo – ed è vero - ma la fede è l’esperienza di incontrare se stessi rinati, perché Dio ci dona questo, ci dona noi, restituiti a noi stessi nella forma gloriosa nell’immagine posta in noi alla creazione. Certo, è rischioso dire solo questo perché uno può pensare che è tutta una questione interiore, narcisistica, di guardarsi solo dentro. Non è così, perché bisogna passare attraverso tutti gli incontri e in primo luogo all’incontro con quel Dio totalmente altro, radicalmente diverso da noi. Ma il tempo che ci è dato, così almeno ci dice la scrittura, è quello di meritare di diventare ciò che siamo, cioè figli, figli di Dio, e poterlo diventare come una festa, non semplicemente come una ascesi, una disciplina.

Questo è un po’ l’orizzonte che sta dietro a tutto il percorso ed io spero vivamente che, un passo alla volta ci possiamo arrivare, discuterlo, ragionarci.

L’incontro con la vita

Questa sera ci soffermiamo su Genesi, 18,1-15. E’ un testo molto conosciuto, lo abbiamo già commentato, ma mi sembrava adatto per cominciare. E’ chiamato normalmente l’apparizione di Mamre. Fa parte della storia di Abramo e racconta questo misterioso incontro di Abramo e Sara alla tenda con tre personaggi. E’ un episodio molto rappresentato – abbiamo tutti negli occhi l’icona di Rubliev. E’ un testo denso, per alcuni versi inquietante e, dunque, un testo che ha sempre colpito la fantasia, l’immaginazione di poeti, pittori ...

Questo racconto, molto famoso, è stato scelto mesi fa come il primo dei testi perché mi pare metta in ballo la prima e anche l’ultima delle questioni che cercavo di accennare prima: la questione è **l’incontro con la vita**. Non è l’incontro con Dio, come se Dio fosse un’entità astratta, uno strano essere verso cui non sappiamo bene cosa significa incontrarlo, quanto giocano le nostre proiezioni, dove lo troviamo, se lo troviamo dentro di noi,... è sempre un po’ macchinoso. La prima questione è l’incontro con la vita, un incontro molto complesso, come sa chiunque abbia più di dodici anni. Non è un incontro scontato, - uno si sveglia al mattino, respira, è vivo, dunque ha la vita a disposizione. O, poiché uno frammenta la propria giornata in mille azioni, allora incontra la vita perché ha qualcosa da fare ogni cinque minuti, dunque la vita c’è!/? Se è per questo ognuno di noi è perfettamente in grado di riempirsi l’esistenza senza troppa fatica, di farsi prendere dalla routine. L’incontro con la vita è una questione seria che non passa solo dalla testa. Per secoli, per millenni, la figura dell’incontro con la vita è stata quella dei figli. L’immagine dell’aver figli, dell’augurare figli, del generare la vita è stata, per secoli, l’immagine del senso primo ed ultimo dell’esperienza umana, cioè dell’incontrare la vita. E per questo, per esempio, si sono costruiti tabù millenari sulle donne. Intere culture si sono strutturate intorno a questo nucleo.

Ma la scrittura, e qui ce lo dice molto bene, è sapiente e ci chiede di non confondere la figura con la sostanza. Conosce che l’esperienza umana passa in modo primario ad incontrare la vita attraverso un’altra vita che misteriosamente è la stessa dei genitori, perché sono loro che la mettono al mondo ma, contemporaneamente, è una vita diversa, che ha una sua autonomia, e dunque ci pone di fronte a un dato di fatto, inevitabile. Ma, per esempio, la scrittura ha sempre raccontato storie, e spesso messo al centro, storie di vite senza figli. E il cristianesimo farà di più: esalterà la verginità. Questo per dirci: attenzione, non confondete la figura con la sostanza. La questione di fronte a cui ciascuno è posto – e oggi noi diremmo che non è questione biologica - è la questione di incontrare una vita. La propria, innanzitutto e la vita di tutti. E questa è una questione sacra. E’ solo in questa

questione si può incontrare l'autore di ogni vita, che è Dio. Senza questa questione anche l'incontro con Dio è fasullo.

La prima questione, dunque dell'incontro con la vita, è il presupposto che **noi non siamo la nostra vita**; c'è una differenza tra me e la mia vita; quando io dico 'io' dico un insieme di cose belle, importanti, la mia storia, la mia identità, le mie scelte, la mia coscienza, la mia consapevolezza, le cose che desidero, le cose che vorrei cambiare, il mio impegno... ma che **la mia vita è di più**. E questo è il nucleo fondante dell'esperienza di fede, di ogni esperienza di fede possibile. Senza questo non c'è possibilità di fede, perché alla base di ogni ragionamento di fede c'è la convinzione che **la mia vita è nelle mani di Dio**, non nelle mie! E dunque è di più di me, è più grande, ha più spazio, ha più forza, più possibilità, più capacità di cambiamento, di innovazione.

Vi chiederei davvero di ragionare molto su questa questione che sembra molto scontata: **la non identità tra noi e la nostra vita**! Credo che questo sia uno dei problemi di quello che normalmente si chiama secolarizzazione. Per secoli la non identità tra noi e la nostra vita passava attraverso l'impotenza. Non si poteva fare tutto, curare tutto... le culture per secoli hanno detto, di fronte a ciò che era impossibile dal punto di vista tecnico, scientifico, medico,... è la volontà di Dio. In modo molto semplice dicevano: la vita è più grande di noi. Noi siamo in un tempo in cui abbiamo la sensazione che possiamo decidere su tutto – tutto tutto non ancora, al novantanove per cento ... ma è solo questione di tempo!!! Ciò che oggi non si può ancora curare, si curerà. Siamo tutti in questa logica assoluta di non riconoscimento e, addirittura, abbiamo trasformato l'esperienza di fede all'interno di questa questione: la fede è scegliere. Scelgo di credere; scelgo di non credere: una forma di autogoverno. Peraltra la più raffinata, perché, mentre io scelgo le cose concrete della vita e ne ho delle conseguenze, - se scelgo di fare un mutuo, poi alla fine del mese devo pagare la rata e se non ci riesco, devo chiedermi qualcosa!- se uno sceglie di credere o di non credere, apparentemente non succede niente. E il delirio di onnipotenza è a tremila! Riflettere sulla differenza tra noi e la nostra vita, è una condizione previa fondamentale.

La scrittura sa che l'immagine è troppo unidimensionale: s'incontra la propria vita nei figli e nella direzione del tempo, che va in avanti, come nei propri genitori, col tempo all'indietro. Ma la scrittura ci dice che gli incontri con la nostra vita non sono solo in una direzione, sono a trecentosessanta gradi. E questo racconto lo mostra bene.

La distinzione... il luogo... la fatica... la pluralità... lo squilibrio...

In questi due versetti c'è una mirabile struttura di base di come inizia ogni incontro con la nostra vita.

“Il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra...”

“Il Signore apparve a lui...”, cioè **ci vogliono due soggetti, ci vuole il senso di una distinzione**: il Signore e lui, - certo **per incontrarsi bisogna essere in due**, uno che incontra e uno che è incontrato, è chiaro, sembra lapalissiano. Il problema è che, spesso, se noi non cogliamo la distanza tra noi e la nostra vita, non la incontriamo mai! Se non c'è una distinzione, se non siamo due, se io penso che ho la mia vita, la possiedo... non la incontro mai, perché manca questo primo elemento. E allora riusciamo a dire che incontriamo gli altri, - perché gli altri rimangono sempre diversi da noi, e ce lo ricordano in ogni occasione - e Dio perché, diciamo, Dio non sai mai dove aspettarlo. Però rimane sempre abbastanza distante, così distinto, così diverso, che anche lui riusciamo abbastanza ad evitare di incontrarlo. Rimangono solo gli altri -c'è anche nel vangelo: i poveri li avrete sempre con voi, cioè, quello che rimane a portata di mano sono gli altri. Ma, forse per arricchire un po' questa situazione, bisogna ricordarsi che da una parte bisogna distinguere noi e la nostra vita, bisogna essere in due, io e la mia vita, per poterci incontrare; dall'altra bisogna riavvicinare un po' Dio e me per poterci incontrare perché ci vogliono tutti e tre gli elementi.

“Il Signore apparve a lui...”. **La distinzione è il punto di partenza di ogni incontro.** Si potrebbero fare molti ragionamenti in termini concreti. Per esempio gli psicologi insegnano che il meccanismo di proiezione è una delle cose che creano più caos nel rapporto con gli altri, perché proiettare significa non accettare la distinzione –io vedo l’altro, lo trasformo nella mia testa uguale a me, e dunque, alla fine, prima o poi, andiamo a scontro.

“... alle querce di Mamre ...”. **C’è un luogo concreto**, che poi in realtà così concreto non è. Gli archeologi biblici non sono ancora riusciti a definire con precisione il luogo geografico, ma la scrittura ci dà spesso indicazioni di luogo, nel primo versetto di ogni episodio, per dirci che la situazione è molto concreta, è particolare, un luogo specifico, non è... ‘ovunque’: non è come dire ‘c’era una volta un re...’ E’ dire: ‘quel signore che si chiamava..., in quel posto lì...’ Per noi è anche un’altra cosa: sappiamo dove siamo? Se dovessimo mettere oggi qui il cartello di indicazione di dove siamo in questo momento –non materialmente, ma dove ognuno è rispetto alla propria vita, saremmo in grado di dire ‘sono qua?’. Perché, per potersi incontrare, bisogna darsi un appuntamento. Uno deve sapere dove si trova per poter dire all’altro dove lo può raggiungere.

“... mentre egli sedeva all’ingresso della tenda nell’ora più calda del giorno”. Questo è il terzo elemento, attraverso cui appare il realismo della scrittura. **Non c’è vita senza una fatica, senza un’ora calda.** E gli incontri non avvengono mai appena siamo usciti da una clinica di bellezza o dopo una settimana di vacanza, rilassati e con tutte le nostre energie a disposizione, con il massimo della disponibilità ad incontrare qualcuno, avendo il meglio di sé da offrire. Di solito avvengono nell’ora più calda del giorno, perché, lo vedremo subito dopo, è l’ora in cui siamo sbilanciati. L’ora della fatica è quella in cui non siamo totalmente organizzati, autodeterminati.

“Appena li vide, corse loro incontro ...”. **Il gesto di Abramo è un gesto di squilibrio.** Abramo è in sintonia con questa struttura: corre, si squilibra dall’essere seduto. Subito prima si dice: *“Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui”*. Questa è l’immagine che colpisce sempre di questo brano. Il gesto dello stare in piedi è signorile e servile contemporaneamente. Dopo, Abramo resterà in piedi vicino a loro che, seduti, mangiano; è l’attitudine del servo, di colui che ha cura. Ma coloro che, arrivando in un luogo sconosciuto stanno in piedi, sono coloro che non si inchinano di fronte all’autorità altrui, ma esprimono la propria. I tre sono signorili, e sono **il Signore che apparve a lui, e tre!** La tradizione cristiana vede in questo particolare già tutta la dottrina della Trinità, Dio uno e trino. Certo c’è una profonda esperienza di ciascuno di noi, e cioè, **nessuno di noi è mai uno**, siamo tutti un po’ plurali. Quando siamo troppi, e ce lo raccontano i brani evangelici, diventiamo legione, che è un po’ pericoloso. Quando il demonio viene cacciato dice: ‘Il mio nome è legione’ Troppi è pericoloso; uno solo attiene solo a Dio; noi siamo in mezzo. tre, cinque, sette.... Ma nessuno di noi è abitato da un’anima sola e, dunque, nessuno di noi incontra mai un altro come uno solo. C’è una pluralità nell’incontro.

Questi due versetti hanno una struttura di base: **c’è una distinzione necessaria, c’è un luogo necessario, c’è una fatica inevitabile, c’è una pluralità** signorile che riconosce l’altro come un soggetto, che sta in piedi, e **c’è uno sbilanciamento** che mette in moto la storia. Se Abramo non corre, non si sbilancia, non succede niente. In tutti gli incontri, nella scrittura, c’è la descrizione di alcune premesse e poi c’è uno che cammina, o corre, uno che rompe l’equilibrio; e allora la storia comincia.

Abramo, però, fa un gesto non signorile: **si prostra fino a terra.** Di fronte ai tre in piedi non rimane in piedi anche lui. Riconoscere la soggettività dell’altro implica anche metterlo in condizione di debolezza, che è uno dei nostri problemi – lo dico a livello degli incontri umani, ma vale a tutti i livelli - se io riconosco che l’altro è un soggetto, libero a tutti gli effetti, che la mia vita è più grande di me, questo mi rende più fragile ai suoi occhi. Di solito ognuno di noi si difende rimanendo in piedi e cercando di far prostrare l’altro! Qui, però, **per incontrare davvero l’altro, bisogna accettare uno spazio di debolezza**, di fragilità, bisogna mostrare un fianco, bisogna scoprire l’armatura, perché altrimenti non si incontra l’altro. Questo vale anche rispetto alla nostra vita, che è dunque un’esperienza spesso dolorosa, perché di solito non avviene che io mi scopro, mi indebolisco e l’altro mi tratta benissimo; a volte sì, ma a volte io mi scopro e l’altro mi dà una

mazzata; io non sono difeso, e mi faccio male. Non è detto che vada sempre bene. Oppure, io mi scopro rispetto alla vita perché le do fiducia, e mi arriva una roba che vivo come una mazzata, e, siccome io ho tolto lo scudo, mi fa molto male; e tutti pensiamo che sarebbe stato meglio rimanere più difesi.

La vita ci visita per grazia

“...si prostrò fino a terra, dicendo. ‘Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po’ d’acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l’albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo”.

Dunque Abramo si prostra e fa questo discorso stranissimo: acqua per lavarsi, cibo e ‘rinfrancatevi il cuore’. Ogni esegeta spiegherà che questo è probabilmente ritagliato da un'altra tradizione, che rimanda a tutta una serie di usi dell'ospitalità – tutto vero, come diagnosi: spiega il perché di questo linguaggio. Ma noi crediamo che la parola di Dio è parola per noi così com'è, nel risultato della sua elaborazione storica.

Dunque qui ci viene detto che misteriosamente, senza un motivo apparente, senza che ci sia stata una richiesta, senza che questi abbiano ancora aperto bocca, **Abramo riconosce** in questa vita che lo visita, il desiderio di **trovare grazia** “...è ben per questo che siete venuti”. **La vita ci visita per grazia.** Prima che questi abbiano detto qualsiasi parola... E mi piace pensare che questo è uno degli elementi per cui San Paolo dice che Abramo è giustificato per la fede. La sua fede ‘prima’ è la fede in questa vita che lo visita e nella scommessa che la vita che lo visita è una vita di benedizione; c'è una grazia in attesa, è per questo che la vita lo visita. Ed è certo, la fede che accompagna tutto il suo racconto. Ma, mentre per noi è molto immediato, perché consono alla nostra cultura, l'idea di Abramo che esce dalla sua terra, lascia tutto - e ci sembra un gran gesto di fiducia perché capiamo che mollare e mettersi in viaggio... è un'immagine che ci suona bene, che riconosciamo - riconosciamo con maggior difficoltà che l'esperienza della fede di Abramo è l'esperienza della fede in una vita potente, in una vita che è grazia e benedizione. La ritroveremo in un altro degli episodi che in genere non ci piacciono della storia di Abramo, che è il sacrificio di Isacco. Anche lì, di fronte ad una parola apparentemente di assoluta morte, quell'unico figlio della vecchietta, viene chiesto in sacrificio! Per noi è troppo. Anche lì lui ha fiducia che la vita che lo visita è una vita di grazia, di benedizione. **Questa è l'esperienza della fede.** Non è facile! Nessuno ha mai detto che la fede sia un'esperienza facile. Come abbiamo detto tante volte, è abitare poggiando i propri piedi sul pezzo che non governiamo. L'esperienza della fede non è credere in Dio come un concetto – credo che Dio esista; potrei dire allo stesso modo, credo che Dio non esista, è uguale, è sempre un'affermazione di tipo intellettuale. Il problema non è se, intellettualmente, credo un elenco di verità, quanto piuttosto se io vivo appoggiato su quella grazia e benedizione della vita che non sta in mio potere, che mi visita e a volte mi visita sotto il segno del contrario, per esempio di una vita come quella di Isacco, in attesa, poi arrivata, e che mi viene chiesta indietro. E Abramo riesce a rimanere faticosamente, senza smettere di borbottare, da quella parte, a non ritirarsi nel pezzo della vita che lui governa e decide.

“... se ho trovato grazia ai tuoi occhi non passare oltre senza fermarti...”. Ci sono due espressioni, una è questa, l'altra è una preghiera antica della tradizione cristiana che anche sant'Ignazio riprende, che io amo molto perché, almeno secondo la mia sensibilità, dicono molto bene l'esperienza profonda della fede cristiana: **non passare oltre senza fermarti e che io non sia mai separato da te.** Sono le due invocazioni di chi attende, e di chi cerca di raccogliere ciò che è un dono, ciò che non può decidere da solo. Sono il correre incontro, l'essere totalmente sbilanciato

da sé. Credo che spesso noi faticiamo ad incontrare Dio, la nostra vita, i fratelli perché raramente sappiamo chiedere ‘non passare oltre senza fermarti’.

Poi Abramo organizza un’ospitalità adatta al tempo e al luogo, mette a frutto le cose che sa, che capisce, quelle che ha in mano, non fa ragionamenti astratti, mette mano a Mamre e all’ora calda, a quello che ha. Non sta a chiedersi cosa vorrà Dio da me, qual è la mia vocazione, cosa devo fare per fare la sua volontà, ma semplicemente fa il meglio che può in quella situazione di fronte a chi ha l’apparenza di un pellegrino e dice: **acqua, cibo, e riposo**, ‘rinfrancatevi il cuore’. Sono queste le cose in suo potere, il pezzo della vita che gli appartiene, quello su cui lui deve decidere, muoversi, alzarsi, mettere in moto il meccanismo. E’ paradossale come noi spesso rovesciamo le due cose: decidiamo su ciò che non ci compete e poi siamo tutti seduti, calmi e tranquilli su ciò che ci competerebbe.

In fretta

“Allora Abramo andò in fretta...”. Sapete che questa è una delle mie ossessioni. Se uno facesse la recensione di quante volte c’è scritto *in fretta* nella scrittura, ne rimarrebbe colpito: è una delle parole più costanti, che compare continuamente. C’è sempre un’urgenza, una fretta, un punto del racconto in cui si deve fare in fretta! C’è tutta la storia della salvezza, dura quattromila anni, Dio ha grande pazienza, le cose sono tirate per le lunghe... e poi c’è un punto in cui ... allora in fretta ... andarono al sepolcro, ...si alzò in fretta e andò da Elisabetta, ... Ho sentito una volta la spiegazione di un rabbino che parlava delle prescrizioni per la Pasqua in cui si dice: mangerete con i calzari cinti, il pane non lievitato... perché non avrete avuto tempo, siete partiti in fretta... E il rabbino si domandava: ma se le prescrizioni per la Pasqua sono state date molto prima che accadesse, avrebbero avuto tutto il tempo per far lievitare il pane! Cosa vuol dire in fretta? Perché questa simbologia del dover fare in fretta? E la sua spiegazione: ‘Perché, per quanto ci prepariamo, **la salvezza ci prende sempre alla sprovvista!!**’.

Non c’è modo di non essere presi alla sprovvista dalla grazia di Dio. E il segno della fretta, nella scrittura, è sempre questo. Uno ha pensato, organizzato, e poi... è in ritardo. E questa è un’immagine che noi possiamo capire benissimo, perché il novanta per cento di noi campa in ritardo su qualsiasi cosa o per lo meno con la sensazione del ritardo. Spesso non è nemmeno vero che siamo in ritardo, ma viviamo sommersi, pensando sempre alle dieci cose che dobbiamo fare entro domani. Magari, poi, le facciamo in dieci minuti, ma abbiamo l’ansia perché le pensiamo tutte in fila. La salvezza è l’esatto contrario: per domani devi fare mezza cosa, hai tutto il tempo del mondo e comunque, quando quella mezza cosa sarà necessaria, la dovrai fare in fretta. Quindi, per intanto ti puoi riposare! Questo è il succo: fin che non arriva quel momento, è inutile agitarsi prima!

La custodia

Abramo prepara il pasto e, “*mentr’egli stava in piedi presso di loro sotto l’albero, quelli mangiarono*”. Questo versetto chiude la struttura dell’incontro. La seconda parte racconta una piccola storia. L’atteggiamento di Abramo che ha accolto la distinzione, sbilanciandosi nella corsa, si chiude con un atteggiamento di cura. Sbilanciarsi nell’incontro dell’altro non ha come finale, che dunque mi dicono bravo! Se io mi sbilancio nei confronti dell’altro, poi mi tocca prendermi a cuore i suoi mal di pancia. E questa è un’altra delle cose che a noi rimane un po’ indigesta, perché, va be’ io ho fatto il primo passo, adesso un po’ per uno! Invece sbilanciarsi nei confronti dell’altro, della vita, è mettere in moto il primo sassolino di una valanga. Dopo è peggio. Perché dopo non riesci più a liberarti della cura dell’altro. **Sbilanciarsi è solo l’inizio della custodia dell’altro**. Non è ancora il pranzo della festa, dove Abramo può festeggiare. Questo è il pranzo della custodia della diversità dell’altro, in cui la diversità dell’altro, la sua distinzione viene custodita. Infatti subito dopo, e per i buoni conoscitori della scrittura, l’assonanza è immediata, la domanda è: “*Dov’è Sara, tua moglie?*”. Immediatamente suona come “*Dov’è Abele, tuo fratello?*”. Sono forse io il custode di

mio fratello? La risposta è Sì. Questo atteggiamento di custodia ha immediatamente una domanda: Dove? Dov'è l'altro? –non tu, l'altro. E qui: dov'è Sara, tua moglie? E' come se ogni incontro non potesse mai funzionare se non c'è una domanda su un altrove. Dov'è quello che manca qui? Dov'è tutto il resto della vita? Dove sono i poveri?

“Dov'è Sara, tua moglie? Rispose: ‘E' là nella tenda”. E' più preparato di Caino; Abramo che è uomo di fede, dice, lo so dov'è Sara, è nella tenda dove stanno le donne, è nel posto giusto dove deve essere. E dunque questo riconoscimento su un luogo produce una promessa nel tempo:

“Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio”. Qui è l'immagine, la vita fiorirà, c'è una promessa di vita feconda. **Ogni incontro è una promessa** ...in genere non mantenuta. Cioè, a noi sembra che ogni incontro è una promessa, poi però tutti ti deludono, perché non le mantengono. Infatti, il problema degli incontri non è mantenere le promesse, ma farle. Le promesse non sono fatte per essere mantenute. Le promesse della vita sono fatte perché uno possa vivere un altro anno!

Abramo e Sara erano vecchi, e c'è tutta la spiegazione parabiologica, ma, per un buon conoscitore della scrittura, anche qui, l'immagine è quella del vecchio Tobi e il giovane Tobia. Il vecchio Tobi devoto, cieco, che seppellisce cadaveri, e il giovane Tobia che si mette in viaggio e trova moglie, discendenza, salute. Abramo e Sara, prima del passaggio di questi tre personaggi, erano il vecchio Tobi; dopo sono il giovane Tobia, cioè sono capaci di abbandonare tutte le tombe, i cadaveri ... e di andare verso una festa.

“Allora Sara rise dentro di sé...”. Questi versetti sono bellissimi. C'è il battibecco sul ridere di Sara. Sapete che il nome Isacco viene spiegato, come etimologia fasulla, come figlio del sorriso, proprio in relazione a questo battibecco. Sara ride. *“Perché Sara ha riso? ... “non ho riso”....Come i bambini.*

“...Sara negò: ‘Non ho riso!’, perché aveva paura”. La contiguità tra il ridere e la paura è strana. Sara ride un po' isterica, evidentemente, ride d'imbarazzo, ride di incertezza rispetto a questa vita. Ma la sua risata provoca un'affermazione potente: *“C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?”*. La sua risata ha un bel ruolo: non prendere troppo sul serio la faccenda, e dire: discorsi da uomini, - come avrà commentato Sara - provoca un'affermazione potente che chiude il cerchio con la distinzione dell'inizio. Il fatto che ciascuno di noi non sia la propria vita, non possa governare tutto della propria vita, dice forse che ciò che non governiamo non accade? No. Ciò che non è nelle nostre mani, fortunatamente, accade. E ciò che non è nelle nostre mani sarà benedizione. Nulla è impossibile. E l'esercizio della fede è l'esercizio di non smettere mai di abitare ciò che non è nelle nostre mani, per abitare la benedizione perché nulla è impossibile a Dio. Che non vuol dire che è superman che risolve tutti i problemi. Vuol dire che ciò che sta nella sua mano è fecondo di benedizione. E' una vita che fiorisce.

DOMANDA: hai detto: le promesse non sono fatte per essere mantenute. E' una cosa che mi è stata un po' lì! ...Il Signore ce ne ha fatte tante. Non le mantiene?

RISPOSTA: questo non lo possiamo sapere. Lo sapremo solo l'ultimo giorno. E probabilmente, quando lo sapremo, non ci importerà più.

Il problema di una promessa non è nel suo esito, ma nella storia che la promessa produce. E' come chiedersi, per uno che va in montagna e va a camminare: E' più bello camminare, o arrivare? E' una domanda sbagliata. E' vero che è bello arrivare; però se parti e dopo due passi sei arrivato, non c'è nemmeno gusto! Il bello dell'arrivare è il fatto che dietro ci sta una camminata, hai fatto fatica, hai visto delle cose... Il bello di una camminata in realtà è fare la camminata, e poi anche arrivare. Il bello di una promessa è la storia che quella promessa mette in moto. E quando uno dice: starò con te per tutta la vita, ti amerò per sempre. Non è detto che questo accada, non sappiamo se sarà per tutta la vita. Peraltro, per sempre non può accadere, perché ... siamo mortali. Ma è vero che quella promessa è il poi di tutti i giorni, di una vita giocata insieme. Dio non è credibile perché compie le sue promesse, ma perché ci fa vivere nelle sue promesse. Perché le sue promesse tessono una storia che ci consente di continuare a vivere con lui. Così come noi non siamo amabili per Dio

perché l'ultimo giorno fa la somma e abbiamo più opere buone che peccati. Siamo amabili per Dio perché abbiamo vissuto ogni giorno la nostra vita più felicemente, o confusamente, o faticosamente, con lui. E dunque alla fine ci sarà detto: Vieni servo buono e fedele. In questo senso la promessa della fecondità della vita non vuol dire che, allora, da domani andrà tutto bene. La promessa sulla fecondità della vita è la possibilità di continuare ad appoggiarsi su quel pezzo di vita che ancora non so, non vedo, non è fiorito ...nella certezza che fiorirà ... fino all'ultimo giorno; nel dire: c'è ancora uno spazio.

Fossano, 13 ottobre 2007
(testo non rivisto dall'autore)